

La pace evangelica

di p. VENANZIO REALI

Dio abbraccia nella sua benevolenza tutte le creature; quando gli uomini fanno propria questa benevolenza universale, si ha la pace evangelica: dono di Dio da accogliere e da vivere

Leggendo la Bibbia, si riporta una duplice impressione riguardo al problema della guerra e della pace. La prima è che eserciti, armi e guerre siano una presenza quasi naturale nel nostro mondo, soggetto al peccato. I soldati appaiono strumenti indispensabili degli Stati e non se ne contesta la necessità; anzi, per gli autori del Nuovo Testamento, non sembra ci sia incompatibilità radicale tra il mestiere delle armi e la fede cristiana. Il mondo della guerra è uno dei termini di paragone assai frequenti: evidentemente, dall'orizzonte biblico esulava l'ipotesi di una guerra nucleare, equivalente al suicidio del genere umano.

Si deve tuttavia ammettere che, nella Bibbia, è presente il desiderio e la promessa di una pace universale fra tutti i popoli e che, sia pure allo stato germinale, è già presente l'obiezione di coscienza per cui «si deve obbedire a Dio piuttosto che agli uomini», quando sono in gioco i valori più alti dell'esistenza (cfr. Atti 4,19).

La seconda impressione è questa: la salvezza messianica è più importante della guerra e della pace esterne e che, in definitiva, questi eventi storici non possono togliere ai credenti la vera pace (cfr. Mc. 13,20; Rom. 8,35). La Bibbia, cioè, considera la pace soprattutto dal punto di vista teologico e salvifico, ecclesiale e definitivo: è la salvezza operata da Dio mediante il Messia, venuto a proclamare efficacemente il vangelo della pace; è il Regno di Dio o la nuova creazione effettuata dalla redenzione del Cristo, già operante nella storia, ma destinata a compiersi alla fine dei tempi. Questa realtà ha necessariamente dei risvolti etici e sociali: è la risposta impegnata all'offerta di Dio, è la disposizione a vivere

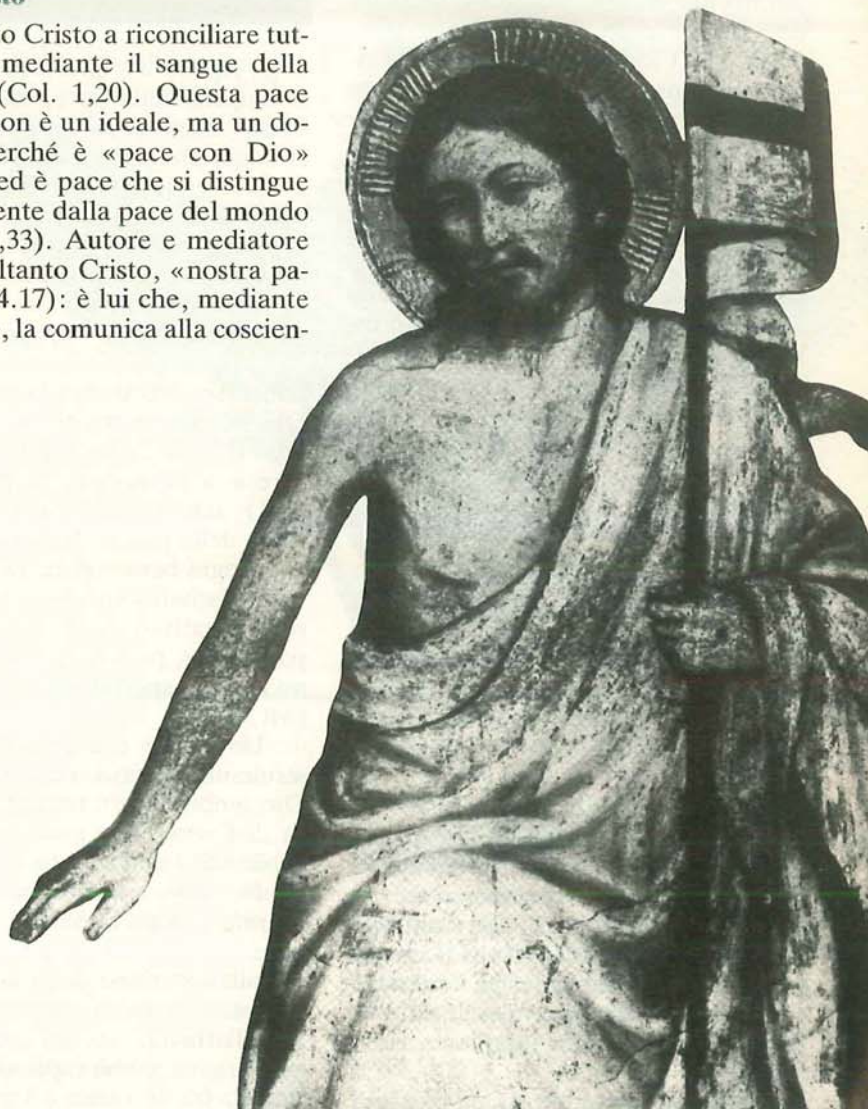
nella concordia e a realizzare la comunione con tutti, per quanto è possibile. In questo senso, la pace è anche sinonimo di ordine, di prosperità e di benessere nella convivenza umana.

La pace evangelica è un dono di Dio in Gesù Cristo

«È venuto Cristo a riconciliare tutti gli esseri mediante il sangue della sua croce» (Col. 1,20). Questa pace messianica non è un ideale, ma un dono reale, perché è «pace con Dio» (Rom. 5,1) ed è pace che si distingue qualitativamente dalla pace del mondo (cfr. Gv. 16,33). Autore e mediatore di essa, è soltanto Cristo, «nostra pace» (Ef. 2,14.17): è lui che, mediante il suo Spirito, la comunica alla coscienza

za dell'uomo che, a sua volta, può amare e cercare la pace.

Questa pace che «esulta nei cuori dei credenti» (Col. 3,15), nonostante tutto, nonostante anche la guerra, ha la sua sorgente nella «benevolenza di



Dio» (Lc. 2,14), ed è pienamente espressa nell'augurio apostolico: «Grazia e pace!», «Pace a tutti voi che siete in Cristo», «Che il Dio della pace vi dia lui stesso la pace» (cfr. Rom. 1,7; II Pt. 5,14; II Ts. 3,16).

Per Cristo e in Cristo sappiamo che Dio è un «Dio di pace» (Fil. 4, 7,9; Col. 3,15); che essa, come l'amore, è frutto dello Spirito Santo (cfr. Gal. 5,22); che è suggellata dalla benedizione di Dio (cfr. Sal. 29,11; Ef. 1,3) ed equivale alla grazia con cui Dio contrae o ristabilisce l'alleanza (cfr. Is. 54,10).

La pace di Dio, interiore e spirituale, «che sorpassa ogni intelligenza» (Fil. 4,7,9), annuncia e condiziona la pace esteriore e sociale, espressione di tranquillità in opposizione a uno stato di guerra tra individui e popoli. Gli uomini debbono cercare, chiedere e «realizzare» questa pace (Mt. 5,9; Lc. 9,50; II Cor. 13,11; Prov. 17,1; I Tim. 2,2; Rom. 12,18): tuttavia non sarà mai il risultato di iniziative e trattative puramente umane, ma frutto della fede, mediante lo Spirito Santo (Gv. 20,19,22). Ciò perché una pace che rifiutasse consapevolmente Dio rivelato in Cristo, non potrebbe essere una vera e durevole pace.

Brevemente: con la venuta di Cristo, avviene la riconciliazione e inizia il Regno di Dio. Cristo stesso, come Jahvè nell'AT, è la nostra pace. Egli la dona ai discepoli, i quali ne diventano messaggeri presso gli uomini. Può essere misconosciuta, oscurata e respinta; ma chi la accoglie e la vive entra in possesso dei beni messianici della salvezza.

La pace evangelica è una risposta personale che introduce nel Regno

Dono di Dio, la pace è anche opera dell'uomo; ha, cioè, un aspetto etico, oltre che teologico. La pace di Dio mediante lo Spirito di Cristo, si realizza nella Chiesa e si basa sull'obbedienza all'ordine morale: «È tranquillità di un ordine» giusto e «frutto di un'obbedienza» attiva.

L'opera redentrice di Cristo: riconciliare tutto con Dio e giustificare gratuitamente i peccatori mediante la nuova alleanza, è contenuta ed espressa nella parola «Pace», che traduce il termine ebraico «shālôm». Ma questa pace, come l'alleanza, esige una risposta generosa da parte nostra; dobbiamo viverla in noi e irradiarla attorno a noi.

San Pietro afferma che la missione



degli Apostoli è quella di «annunciare il vangelo della pace, mediante Gesù Cristo, Signore di tutti» (Atti 10,36). Il saluto che apre o chiude quasi tutte le lettere del NT: «Grazie e pace a voi», se, da una parte, al di là di ogni convenzionalità letteraria, esprime efficacemente il dono di Dio Padre, dall'altra esige dagli uomini un'accoglienza responsabile e impegnativa.

La pace che ci viene data in sovrabbondanza attraverso la conoscenza di Dio e del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. II Pt. 1,2) deve spingerci a «ricercare e a perseguire la pace» (II Pt. 3,11) sempre e ovunque, sicché il «Dio della pace ci renda atti alla pratica di ogni bene» (Eb. 13,20s.).

I cristiani sono così chiamati a vivere la beatitudine degli «operatori di pace» che, proprio per questo, saranno detti in special modo «figli di Dio» (Mt. 5,9).

Una pace che pretendesse di costruirsi al di fuori o contro il Regno di Dio ignorando o osteggiando la Chiesa di Cristo, non avrebbe garanzia di profondità e di durata.

In breve: l'edificazione della comunità e della società si compie nella pace annunciata da Cristo, mediante la collaborazione degli uomini, i quali diventano così operatori di comunione. Tuttavia, anche come categoria psicologica, come rapporto tra uomo e uomo, fra le razze e i popoli, è una

partecipazione della pace di Dio che abbraccia nella sua benevolenza tutte le sue creature.

La pace evangelica non può prescindere dalla giustizia

La parola di Dio è di un'intransigenza assoluta circa l'osservanza delle condizioni della pace. Nessuna pace senza giustizia (cfr. Sal. 72,7; 85,9-11; Is. 34,5). La pace è opera della giustizia «giustizia e pace si sono bacciate». «Un frutto di giustizia è seminato nella pace per quelli che fanno opera di pace» (Gc. 3,18).

Se i cristiani vogliono — come debbono — realizzare veramente la pace, debbono partire dal vangelo di pace, cioè dalle esigenze del Regno, non da utopie filantropiche o da semplici programmi politici. Si può dire che il modo migliore per i cristiani di screditare la guerra è quello di dimostrare al mondo, con la loro unità, il loro vicendevole amore. Questo messaggio non è un ideale, ma una cosa reale. E, come l'amore per gli uomini scaturisce dall'amore di Dio per noi in Cristo, così la pace tra gli uomini si basa sulla pace che Dio ci dona in Cristo.

A questo punto viene spontaneo domandarci: l'insegnamento biblico permette di precisare l'atteggiamento dei cristiani di fronte alla guerra e alla pace tra popoli e nazioni? Pare si debba dire che l'avvento della pace uni-

IL SENSO DI PACE DI UN REDUCE

*Nella lunetta turchina
sul portale della chiesa
rivedo l'ecce homo!
di terracotta schernito
da piovvaschi e bestemmie:
solo tra presenze aliene,
eppur presente
negli ostensori della gente
che quando esula
anche Lui un po' va via.
Colonna di salnitro, rivedo
le nere gugliate delle rondini
contro il velario del silenzio,
la madonna dell'ulivo che l'afa
dei meriggi alleggeriva
con l'ombra sua e del querciuolo,
lunghe gli occhi dolci materni.
Rivedo la casa di Masiero,
rivedo il volto della sua bambina,
di lui che la gente dice
ch'è morto sulle rive del Don.
Ho veduto la sua Mara
sparire ad un angolo
in un silenzio di memorie.
Come le foglie noi
e le file eterne di formiche.
Debbo andarmene, terra,
ferita da sentieri
che m'incrociano la mente
sull'orlo del mistero
con desolate esistenze assemblate
nel vano degli usci
sotto limatura di cicale.
Andarmene e scordare la musica
troppo dolce della pergola
tra i cui pampini vidi gradicare
le stelle nel muglio delle querce.
Andarmene e tornare,
restare e fuggire;
sperare l'intatta carne,
la cattedrale sepolta,
e sottendere un raggio d'amore
al cuore del mondo.*

p. Venanzio Reali



versale è legato all'avvento del Regno del Signore e alla manifestazione dell'unità della Chiesa. Cioè, la Bibbia lascia pensare che le guerre ci saranno sino alla fine del mondo, soggetto alla vanità della corruzione.

D'altra parte, Gesù è venuto in questo mondo a riconciliare fin d'ora tutte le cose e a rendere possibile la vittoria sul peccato e su tutte le sue conseguenze, fra cui la guerra.

Una pace che volesse imporsi, perseguendo il proprio egoismo, puntan-

do sulla potenza iniqua e sulla violenza irrazionale, non sarebbe che un'incentivo di sempre più profondi e laceranti contrasti.

Concludendo: poiché il Regno di Dio è giustizia e pace (cfr. Rom. 14,17), esso include la pace anche come concordia fra gli uomini. Il cristiano quindi deve cercare e perseguire la pace insieme a tutti gli uomini di buona volontà (II Tm. 2,22; Eb. 12,14); senza mai dimenticare che essa poggia per sua essenza sulla condizione di

giustizia e di salvezza che scaturisce dal vangelo.

La pace evangelica è un bene indivisibile e tende alla sua pienezza

La pace è possibile unicamente se abbraccia ogni cosa, se assume le dimensioni della salvezza totale e universale. La venuta del Messia ha inaugurato un'era di pace per tutta la creazione e per tutta l'umanità (cfr. Is. 2,2-4; Mi. 4,1-3; Is. 11,1-9; 32,15-20). L'eco di questa promessa si ritrova nei

cantici del vangelo dell'infanzia di Luca (cfr. 1,79; 2,14.29).

Vivere la fede e la speranza impegna la Chiesa e i cristiani a manifestare la realtà della redenzione compiuta e del Regno futuro, cioè della salvezza nella sua globalità. Il discorso sulla pace va portato avanti su tutte le frontiere.

Non ci si può rifugiare in una concezione puramente spiritualistica della pace, rassegnandosi stoicamente alla guerra; come, d'altra parte, non si deve confondere la pace promessa da Cristo con quella ricercata dagli uomini, indipendentemente dalle ideologie e dagli interessi che li ispirano.

La pace, come la salvezza, implica un rinnovamento e un riordinamento radicale dei rapporti fra gli uomini. A sua volta, la pace, come la guerra, è un fatto interno che ha i suoi ineluttabili riflessi esterni.

Se nessuna guerra può scuotere la fede dei cristiani, né spezzare i legami di pace esistenti tra loro, è pur vero che nessuna vera pace può essere costruita dagli uomini se non ha come condizione il riconoscimento e l'accettazione della giustizia divina, che «sola genera la pace» (Is. 32,17s.). Una pace parziale, che escluda anche solo un popolo, che emargini anche una sola razza; una pace limitata nel tempo e nello spazio e che non coinvolga l'uomo in ogni sua dimensione, non sarebbe pace e non avrebbe futuro.

Tornando dalla Bibbia ai nostri problemi, meglio, riportando e rileggendo la Bibbia nel nostro contesto attuale, voglio riferire alcune espressioni di un'intervista rilasciata dall'arcivescovo di Milano, C. M. Martini, durante il recente incontro ecumenico di Logumkloster sul tema: «Un avvenire diverso per l'Europa».

Fra le altre cose, il noto biblista ha affermato: «Siamo certamente in un momento epocale drammatico. Proprio per questo occorre non perdere la testa, ma far agire con intelligenza e ragionevolmente tutte le forze che possono portare alla distensione. Non si tratta di agitarsi e di gridare, ma di cercare quali sono i mezzi ideali (giusti) per una distensione, un disarmo, una pace che siano duraturi e non servano unicamente ad ingannare sul futuro. Piuttosto che dalla paura e dal terrore, dobbiamo partire dalla speranza, da ciò che può ricostruire l'uomo dall'interno e permettergli di agire con calma per comprendere quello che è meglio nella condizione attuale».

Dalla pace babelica alla pace pentecostale

di ANGELO CAVAGNA

Nella babele delle discussioni sulla pace, i cristiani debbono recuperare con coerenza e completezza la concezione evangelica

Qualche distinzione

I costruttori della torre di Babele, partendo da una lingua sola, finirono per non intendersi. A Gerusalemme, il mattino di Pentecoste, gli Apostoli erano intesi da tutti, provenienti da paesi con lingue diverse, parlando nella propria lingua.

Avviene qualcosa di simile in tema di pace. Oggi ne parlano tutti, ma... quanta confusione! Si appella alla pace chi non vuole i missili e chi invece li vuole. Occorre riconoscere, tuttavia, che, attraverso veglie di pace, marce e dibattiti, un po' di chiarezza comincia a farsi strada.

Anzitutto c'è un ideale di pace al quale ogni coscienza retta, religiosa o no, aspira, sia «positivamente» come ideale di rapporti umani fraterni, egualitari, giusti, ordinati, tranquilli, e

sia «negativamente» come orrore per la eliminazione fisica della persona umana.

Verbalmente tutti sono per questo ideale di pace, salvo isolate esaltazioni ciniche di versamento del sangue altrui come caratteristica degli animi forti, quali è dato leggere in qualche pezzo di giornale interventista, alla vigilia della prima guerra mondiale.

Sostanzialmente, cominciano a essere un po' meno quelli che di fatto mirano sinceramente alla pace, pur essendo sempre la maggioranza della gente, dei pochi che governano, come dei molti destinati a subire eventuali dichiarazioni di guerra. Una certa frangia di persone, presenti in tutti i popoli, sedotti dall'orgoglio, affascinati dal potere, spinti dagli interessi economici, fatalisticamente rassegnati

